

IL maccarino

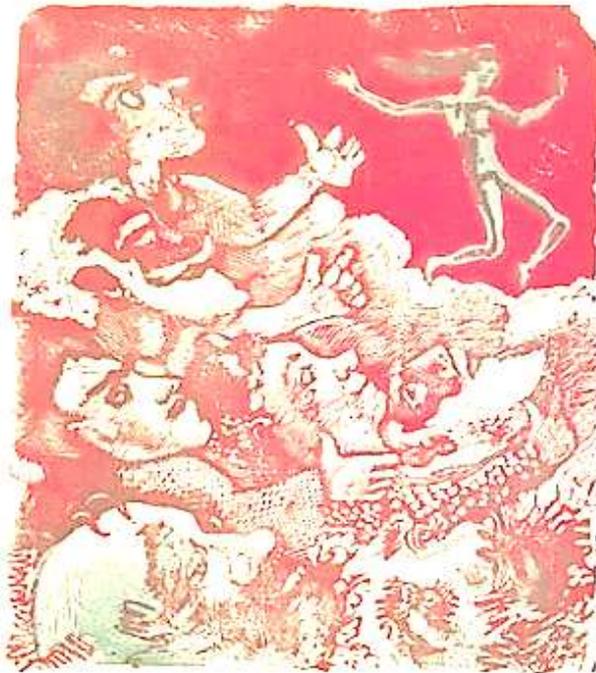
Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XX - N. 68 – 2025



Associazione Culturale - Mino Maccari -

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)
Iban: IT25V086737186000000011392**

La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare al bollettino attraverso l'invio di articoli, saggi, disegni e quant'altro ritenuto di interesse tramite e-mail a: associazione@minomaccaricolle.it

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it

Copertina: Tempo di rinascere di Alessia Baragli

ARTE IN MOSTRA

MARIO GIACOMELLI – Il fotografo e l'artista

Dal 20 maggio al 3 agosto 2025

Palazzo Esposizioni – Roma

MONDO FUTURISTA

Dal 4 gennaio al 26 ottobre 2025

Castello Desenzano del Garda – Desenzano del Garda (BS)

ZHANG ZHAOYING - Lifelong Beauty

Dal 8 maggio al 3 agosto 2025

Museo di Palazzo Grimani - Venezia

DOROTHEA LANGE - fotografa

Dal 15 maggio al 19 ottobre 2025

Museo Diocesano Carlo Maria Martini – Milano

ASTRATTISMO – Un viaggio nel tempo

Dal 05 aprile al 7 settembre 2025

Cambio – Centro Culturale – Castelfiorentino (FI)

HUGO PRATT – Geografie immaginarie

Dal 11 aprile al 19 ottobre 2025

Palazzo delle Papesse – Siena

ALBERTO RODRÍGUEZ SERRANO - Ars Gratia Artis Venezia

Dal 14 maggio al 5 ottobre 2025

Museo Fortuny - Venezia

**CORPI IN
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



ARNOLFO DI CAMBIO DA COLLE

ARNOLFO DI CAMBIO

DA COLLE DI VAL D'ELSA



Volendo, in questo mentre, i Fiorentini murare in Valdarno di sopra il Castello di San Giovanni e Castel Franco, per commodo della città e delle vettovaglie, mediante i mercati; ne fece Arnolfo il disegno l'anno 1295, e soddisfece di maniera così in questa, come aveva fatto nelle altre cose, che fu fatto cittadino fiorentino.

(G. Vasari)

Torre e casa di Arnolfo - Colle di Val d'Elsa

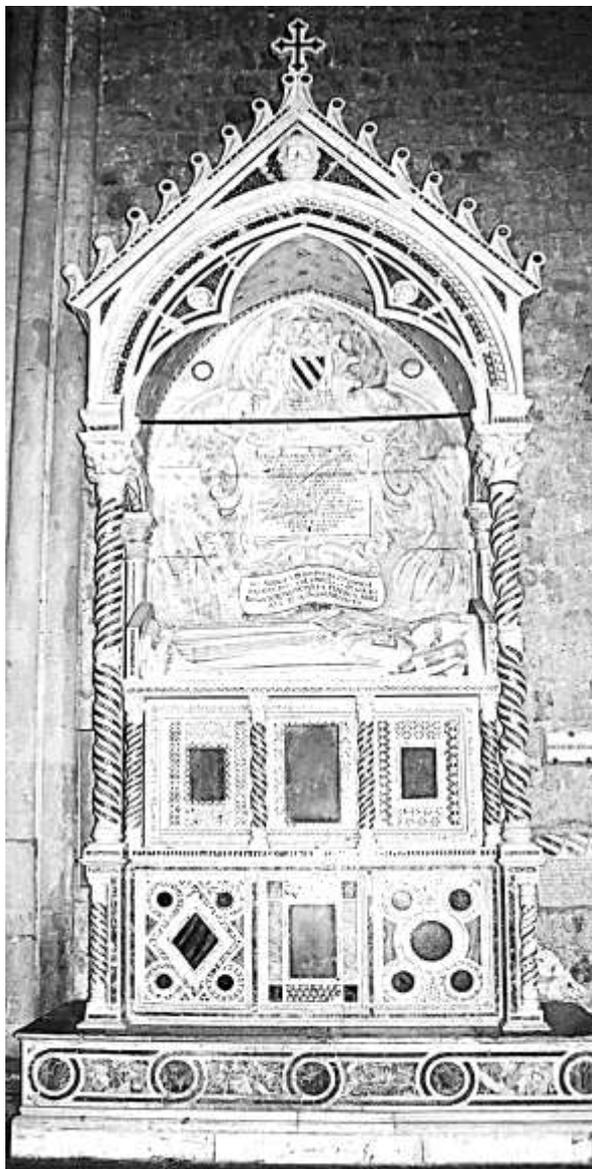
Arnolfo di Cambio. – Scultore, architetto e urbanista. Nasce a Colle di Val d'Elsa (Siena), tra il 1240 e il 1245 e muore a Firenze tra il 1302 e il 1310, figlio di Lapo Cambio, notaio a Colle di Val d'Elsa, e di domina Perfetta. È stata una figura centrale della cultura artistica del Medioevo con la sua classicità trascritta in forme gotiche. Si formò nella bottega di Nicola Pisano con il quale lavorò all'Arca di San Domenico, nella chiesa di San Domenico a Bologna (1264-67), e al Pulpito del Duomo di Siena (1265-1269).

Dopo aver lasciato la bottega del Pisano, intorno al 1270, si trasferì a Roma dove fu al seguito di Carlo I d'Angiò. Di questo periodo è il *Ritratto di Carlo I d'Angiò*, una statua in marmo alta circa 160 cm., scolpita verso il 1277; oggi conservata ai Musei Capitolini di Roma e precedentemente collocata nella basilica di Santa Maria in Aracoeli a Roma. Il sovrano è raffigurato seduto, su un trono con protomi leonine ed in mano i simboli regali, corona e scettro, ben in vista, in un atteggiamento di maestosa dignità, ma anche di realistica fisicità. L'opera è importante perché, dopo gli pseudo-ritratti di Federico II risalenti alla prima metà del XIII secolo e dopo i primi ritratti per monumenti funebri (come quello di quello di Clemente IV di Pietro di Oderisio conservato nella chiesa di San Francesco di Viterbo), Arnolfo fu il primo in Europa a scolpire un ritratto realistico di un personaggio vivente nell'epoca post-classica. Particolarmente notevole è il volto, dove si concentrarono gli sforzi dello scultore per rendere il ritratto solenne ma anche verosimile, rappresentando anche dettagli fisici quali i solchi del viso.



Carlo D'Angiò

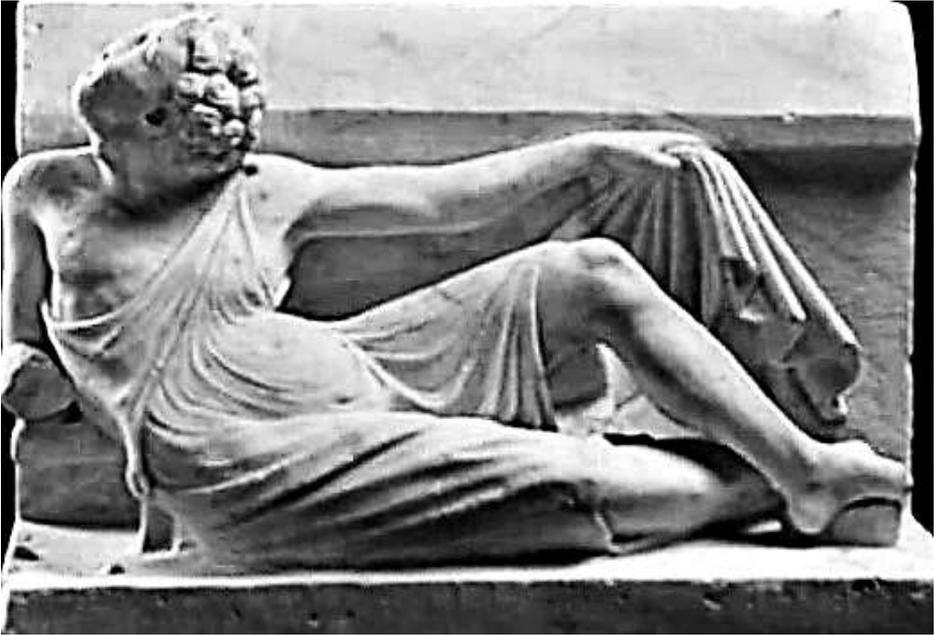
Dello stesso periodo è anche il monumento funebre del papa Adriano V a Viterbo.



Mausoleo di Adriano V

Nel dicembre 1277 re Carlo gli consentì di interrompere le sue prestazioni professionali per la Corte Angioina e di recarsi a Perugia, per la sistemazione

della Fontana degli Assetati di cui oggi restano numerosi frammenti scultorei presso la Galleria Nazionale dell'Umbria tra i quali: l'*Assetata in ginocchio*, l'*Assetata con la brocca*, il *Malato alla fonte*, lo *Scriba acefalo* e lo *Scriba con libro*.



Malato alla fonte



tomba cardinale G. De Braye

Intorno al 1282 eseguì la tomba del cardinale Guillaume de Braye nella chiesa di S. Domenico di Orvieto.

Con questo complesso scultoreo-architettonico, oggi molto trasformato, Arnolfo inaugurò una tipologia sepolcrale usata in seguito fino al Rinascimento con il catafalco accostato alla parete e sormontato da un baldacchino scostato da due accoliti, coronato da una cuspide sostenuta da colonne tortili e decorata da pinnacoli, che conteneva i tre gruppi statuari minori, secondo un ritmo ascensionale che simboleggiava l'elevazione dell'anima verso il paradiso.

Successivamente, nel 1285, firmò *cum suo socio* Pietro, forse Pietro di Oderisi, architetto della seconda metà del XIII sec., il Ciborio di S. Paolo a Roma,

simile a quello, firmato da lui e datato 1293, di S. Cecilia in Trastevere. Degli inizi degli anni Novanta del Duecento è anche il monumento funerario di Riccardo Annibaldi in S. Giovanni in Laterano.



Ciborio di S. Paolo



Ciborio di Santa Cecilia in Trastevere

Arnolfo realizzò la prima rappresentazione inanimata del Presepe, scolpendo nel 1291, otto statuette che rappresentano i personaggi della *Natività* ed i *Magi*; il presepe è conservato e visibile nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma.



Il presepe

La struttura del monumento addossato ad una parete venne ripresa, da Arnolfo, anche per il *Monumento funebre di Bonifacio VIII*, 1296-1300. Un tempo il mausoleo era addossato alla controfacciata dell'antica basilica di San Pietro in Vaticano con un altare per dire la messa, oggi è conservato nelle Grotte Vaticane. Nella Basilica di San Pietro in Vaticano è presente, dello scultore colligiano, la statua di San Pietro in cattedra. La statua raffigura san Pietro in posizione seduta, con una mano benedicente e l'altra con le chiavi del Regno di Dio. La tradizione vuole che sia atto devoto toccare il piede destro della statua del primo degli apostoli e primo papa, oggi visibilmente rovinato dall'usura dei pellegrini.



San Pietro in cattedra

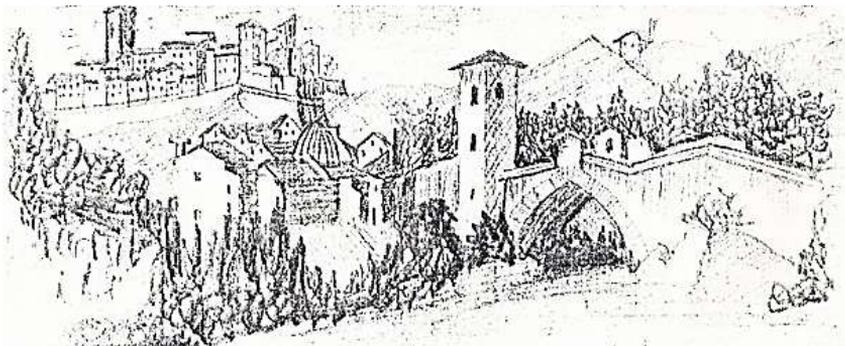
A Firenze, invece, nel 1296, partecipò ai lavori del Duomo, dedicandosi soprattutto ad immagini decorative della Vergine. Scolpì numerose e splendide statue che dovevano essere collocate sulla facciata del Duomo e ora conservate nel Museo dell'Opera del Duomo e in collezioni private, il suo Dormitio Virginis si trova invece a Berlino, presso il Bode Museum dello Staatlichen Museen zu Berlin.



Dormitio Virginis

Oltre al Duomo, partecipò ai lavori di altre chiese, e come urbanista partecipò a progetti per la costruzione di altri comuni, nella provincia fiorentina. Vasari attribuisce ad Arnolfo di Cambio anche il progetto urbanistico delle cosiddette *terrae novae*, cioè la colonizzazione di nuove terre e la fondazione di nuove città da parte dei fiorentini nella zona del Valdarno Superiore; e queste città oggi sono Terranuova Bracciolini, San Giovanni Valdarno e Castelfranco di Sopra.

A Colle di Val d'Elsa, sua città natale, avrebbe realizzò i ponti di Spugna e di San Marziale, oggi scomparsi.



Riproduzione del Ponte di Arnolfo a Colle di Val d'Elsa franato nel 1807

(rug)



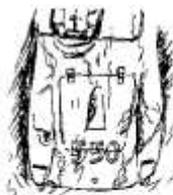
DUCCIO SANTINI



A VEDER PASSARE
LA
1000 MIGLIA

A VEDER PASSARE LA 1000 MIGLIA

TESTA e RISSANI di DUCIO SANTINI



LA MACCHINA CORREVA VELOCE, LA ROSSA
CALANDRIA DEL COFANO CON IL NUMERO
BIANCO ERA STRIATA DI PIOGGIA LA FACCIA
DELL'UOMO AL VOLANTE ERA UNA MASCHERA
DIPINTA CON OLIO E FANGO



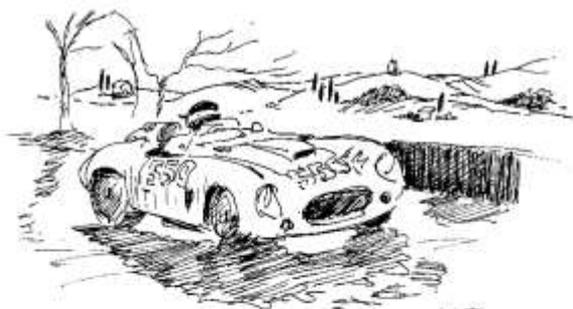
L'ASFALTO LUCIDAVA COME UN
CRISTALLO BAGNATO SOTTO LA LUCE FIOCA
DEL TRAMONTO NUVOLOSO.
L'URLO SELVAGGIO DEL MOTORE FACEVA
TREMARE DI GIOIA LA GENTE CHE,
IN DUE NASTRI NERI E FRADICI,
FACEVA ALA AL PASSAGGIO DEL
BOLIDE SCARLATTO.



FINO A QUEL MOMENTO LE COSE NON
ERANO ANDATE POI TANTO MALE,
SOLO UN LUNGO SOVOLONE SU UNA
POZZA POCHI CHILOMETRI PRIMA DI ROMA.

POI AVEVA RECUPERATO
IL TEMPO PERSO SULLE STRADE TUTTE CURVE
DELLA TOSCANA DOVE LA GENTE,
CHE LO CONOSCEVA BENE, SI SAREBBE
BUTTATA SOTTO LE SUE RUOTE
SOLO PER POTERLO SALUTARE.
POI LA CURVA SI AVVICINÒ RAPIDA,
L'UOMO CALMO E SENZA ESPRESSIONE,
CONCENTRATISSIMO, SCALÒ RAPIDO
LE MARCE MA ARRIVÒ UGUALMENTE LUNGO
AL CAMBIO DI DIRIZIONE.
LAVORO DI STIRZO E DI FRENI COSTRINGENDO
LA VETTURA SULLA STRADA.
IL CUORE GLI ERA BALZATO IN GOLA, MA QUELLO
SPETTACOLO AVEVA ESALTATO LA FOLLA.
ACCELERÒ CON RABBIA RIPORTANDO RAPIDAMENTE IL
CAMBIO SULLE MARCE ALTE. LA CORSA
CONTINUAVA, LA STRADA SI AVVOLGEVA





INTORNO AD UN PASSAGGIO MERAVIGLIOSO,
ANCHE SE INTRISTITO DALLA PIOGGIA BATTINTE.
AL CULMINE DI UNA COLLINETTA FACEVA
SEGUIRE UNA DISCESA VERTIGINOSA
PIEGATA IN NUMEROSE CURVE.
UN PUNTACCIO DICEVANO GLI SPETTATORI,
MA MOLTO SPIRTACOLARE.

APPENA LA MACCHINA EBBE SCOLLETTATO
IL MOTORE SI AMMUTOLÌ DI COLPO.
IL PILOTA GUIDÒ LA VETTURA SUL CILIO
DELLA STRADA E SI FERMÒ.



LA RABBIA CHE LO INVASE, GELIDA, NON GLI
PERMISE SUBITO DI NOTARE LA TOTALE ASSENZA
DEL PUBBLICO AI BORDI DELLA STRADA
E IL SILENZIO ASSOLUTO CHE AVVOLGeva
LA SCENA. POI SE NE RESE CONTO E LA COSA
LO IRRITÒ ANCORA DI PIÙ.



I TENTATIVI DI RIVAVARE IL MOTORE FURONO INUTILI,
NON GIRAVA NEPPURE IL MOTORINO
DI AVVIAMENTO.



POI, ANCORA NEL SILENZIO PREALE,
VIDE UNA FIGURA CHE SI STAVA
AVVICINANDO ALLA MACCHINA, IN TUTTA SOLTUDINE.
GLI OCCHIALI CHE GLI CIONDOLAVANO
ATTORNO AL COLLO, LA TUTA BIANCA, COME QUELLA
CHE INDOSAVANO ANNI A DIETRO I PILOTI TIDESCHI,
GLI FECERO SUBITO PENSARE AD UN CONCORRENTE
CHE LO PRECEDeva, ANCHE LUI APPRETTATO.

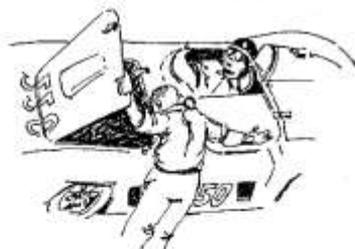
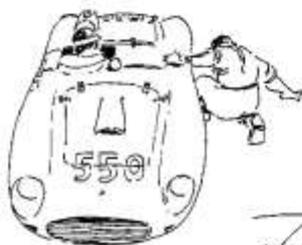




NEL VEDERLO VENIRE AVANTI SI SENTÌ
RILASSATO E TRANQUILLO, COME SE QUELLO
ZITIRSI DEL MOTORE NON LO RIGUARDASSE,
ANCHE LA TENSIONE DELLA CORSA SI ERA PIACATA DEL TUTTO.
RESTAVA SEDUTO AL POSTO DI GUIDA,
COME STESSE ASSISTENDO AD UNO SPETTACOLO
TEATRALE, DIMENTICANDOSI DI PROIETTARSI FUORI
AD APRIRE IL COFANO E TENTARE UN INTERVENTO
PER RIPRENDERE LA CORSA. IL PILOTA IN TUTA BIANCA
ERA ORMAI ALLA MACCHINA, BIONDO CON CAPELLI
CORTISSIMI, SORRIDEVA, ANCHE LUI
STRANAMENTE TRANQUILLO. SALUTÒ
CORDIALMENTE CON UN CENNO DELLA MANO,



GRIPÒ ATTORNO ALLA MACCHINA GUARDANDOLA
CON INTERESSE DA INTENDITORE,
SEMBRAVA COMPIACERSI DELLE FORME LUCIDE
E BEN RACCORDATE, SI PREGÒ A GUARDARE
GLI SCARICHI PULCON UN GESTO FECE CAPIRE
CHE VOLEVA VEDERE IL MOTORE. SGANCIO
LE CINGHIE DI CUOIO CHE ASSICURAVANO IL
COFANO E CON FARE COMPETENTE LO SOLLIEVO.
MENTRE GUARNAVVA DENTRO MOSTRÒ LA SUA
TUTA IMMACOLATA, IMPROBABILE PER UN
PILOTA DA POCO SCESO DI MACCHINA E DOPO
MOLTI CHILOMETRI DI GARA SOTTO LA PIOGGIA.
POI TORNÒ A MOSTRARE LA FACCIA GIOVANE E
SORRIDENTE SOPRA IL COFANO ALZATO E PARLÒ.
DALL'ACCENTO NON VI ERANO PIÙ DUBBI,
ERA UN TEDESCO. "PERDONI LA MIA CURIOSITÀ
PER LA MACCHINA, COMUNQUE NON POSSO
FARE ALTRO PER LEI OLTRE A CIÒ CHE HO FATTO".



RICHIUSE IL COFANO NEL MASSIMO SILENZIO E
SORRIDENDO SALUTÒ CON LA MANO,
ALLONTANANDOSI NEL BOSCO CHE SORRIDEVA
LATERALMENTE.....



IL RUMORE DI GENTE CHE ACCORREVA STRONCANDO
RAMI FU IMPROVISO COME IL DOLORE
LANCIANTE ALLA GAVIGLIA.
ORA LA MACCHINA ERA SPORCA E LA PARTE
D'AVANTI ACCARTOCCIATA.
NON SI VEDEVA PIÙ LA STRADA, MA SOLO ARBUSTI
E ALBERI TUTTO INTORNO. IN POCHE Istanti,
CON GRAN VOCIARE ALCUNE PERSONE AGITATISSIME
CIRCONDARONO LA MACCHINA.
IL PIÙ INTRAPRENDEnte FU UN RAGAZZOTTO
CHE RIPETeva OSSessionATO.
"PROPRIO NELLO STESSO PUNTO,
PROPRIO NELLO STESSO PUNTO".
IL PILOTA, SENTENDOSI STRATTONARE MALAMENTE,
URLÒ DI DOLORE INVOCANDO CHE FACESSERO
PANO, MENTRE LO SFELAVANO DALL'AUTO
ACCARTOCCIATA.
"RINGRAZI DIO CHE LEI ESCE TUTTO INTERO,
NON COME QUEL TEDESCO CHE SI LASCIÒ LA PELLE" *GARIBOLDI*
"TUTTO ECCITATO IL RAGAZZOTTO
INTRAPRENDEnte.
"ERA UN GIOVINO CON I CAPELLI CORTI
"ME LO RACCONTA SEMPRE IL MIO NONNO,
GLI MORÌ TRA LE BRACCIA E DA ALLORA NON È
PIÙ VOLLUTO VENIRE A VEDER PASSARE LA MILLE MIGLIA".



FINE

WELL COLLE



MINO PARADISI

di Claudio Carbonari

*Questa e' Colle che rimbomba
che rimbomba in mezzo al mar
zitti zitti piano piano ci dobbiamo rallegrar
chi gira di qui chi gira di la'
si va' a seder per terra
e questo e' l'inno l'inno della guerra ...*

Quando da ragazzi si andava a far danni o a cercare le ragazze a Poggibonsi, si montava, si saliva ameni, allegri sulla littorina e in prossimità dell'entrata in stazione, circa in linea d'aria di calcinaia, prima di scendere dal treno si cantava sfrontatamente, con i finestrini aperti, come un rito propiziatorio, una strofa, un sonetto, divenuto un nostro sposato inno di guerra, un vociare forte, uno sfottò contro i cugini, i limitrofi, gli antagonisti da prendere sempre a scapaccioni tutta la vita, i Bonizzesi.

Remo e Jole ... il mio Babbo e la mia Mamma, due personaggi eccezionali, stampati sempre nel cuore, e che oltre a portare il pane continuamente a casa e a non farmi mancare mai i vestiti mi permisero con tanto e tanto sacrificio di praticare fino al conseguimento del diploma della quinta tecnica professionale, in duomo a scuola dal maestro Conforti.

Ricordo della fame, la fame che era ampia, e quei tanti venerdì mattina,

con la pioggia o col sole, si perché' in piazza Arnolfo fin dalle prime di luci del giorno, accanto al monumento, al monumento dei caduti fra il via vai delle massaie frettolose c'era un banco tutto bianco, sbiadito, appannato, con una mucca e con un secchio di latte ai piedi, disegnato, che vendeva il formaggio, e con quell'omone con quelle mani grosse, enormi, che spaccano le forme larghe gigantesche in pezzetti piccoli con una specie di coltellaccio a sega e ricordo che col Bocci col Paoli con Amos Breschi e con il Bianchi, il ragazzo che il su' babbo vendeva casse da morto, si faceva la posta attentissimi, maniacali, alla caduta, alla sbocconcellatura, alle briciole di formaggio profumatissimo rudemente appena tagliato, per riuscire a prenderne il più possibile prima che si depositassero per terra, e come un lampo si conficcavano in bocca a sciogliersi lentamente con gioia, con una delirante e gustosa libidine. Poi per trascorrere la mattinata si vagabondava fra le panchine, fra quei pochi espositori di merci che vendevano quel poco che c'era da vendere.

Girellando girellando si frugava con occhi alla Sheridan, alla tenente Sheridan, arguti, da ragazzi di strada, fra breccia, e ciottoli frantumati, sbriciolati, posti per terra ad inventare la pavimentazione della piazza, si cercava qualche decimo qualche centesimo che la gente perdeva metodicamente dalle tasche dei pantaloni con le fodere sfondate, decini che spesso venivano trasportati dalle acque, adagiandosi nel letto, nel fosso della gora e per andare infine rotolando piano piano a depositarsi sul fondo della vasca al borro del Comi in via di Spugna, e noi ragazzi, noi quelli considerati i più furbi con le maniche tirate su' fino al gomito, andavamo a frugare nelle acque, alla ricerca fiduciosa di racimolare qualche soldo e che con i quali ripuliti e lucidi ci facevamo grandi all'unica e leggendaria bancarella che sostava sotto alle logge di piazza, fra semi di zucca essiccati, fra lupini, e castagne quando era il tempo.

Stavamo giungendo verso l'epilogo, verso il collasso della seconda guerra mondiale e a parte la paura del soldato tedesco, scuro di pelle, col fucile imbracciato che ci puntò addosso fuori dalla casa ai piedi di Monte Maggio e che poi noi capimmo inseguito che era una recluta del distaccamento americano ma che ben poco c'aveva d'americano, giusto giusto il fucile, e che ci fece prendere un forte spavento, una paura tremenda a me e alle mie cugine Silvana e Lorian, le figlie di Tosca e di Albano Vannini che a Strove ci abitavano di casa. E poi quei tanti pomeriggi infiniti a casa del Bocci a giocare, ore e ore ciondoloni agganciati a due anelli, pendenti dal soffitto, attaccati a due cordoni come salami, una manciata di muscoli racchiusi fra bretelle e canottiere a coprire la ciccìa, la ciccìa quella poca che s'aveva a disposizione, che sudando si squagliava come burro al sole,

insomma in una cantina di due metri quadrati a baloccarsi, ad emulare i colossi dai bracci forti come Primo Carnera all'inizio della sua carriera pugilistica.

E poi quando Franco, il mio migliore amico contrasse il tifo e fu' messo in isolamento, solo soggiogato per intere giornate, rinchiuso in una stanzetta da letto a scontare ad aspettare l'abbattimento della malattia, ecco, eludendo tutti i controlli serrati, io di nascosto, cavandomela, sdruciolai fra i sistemi imposti di regime carcerario che si era formato attorno, e restai, intromettendomi muto, silenzioso al capezzale del letto fino a che la malattia non fu' sconfitta.

Due grandi amici restano sempre insieme, sia nel bene che nel male e figuriamoci se il tifo ci avrebbe separati, o divisi, e comunque, contagioso o non contagioso io non mi ammalai.

Giorni tristi, giorni di bombardamenti, giorni spettrali di un conflitto bellico assurdo, macabro, che stavamo vivendo in quegli anni a Colle.

Io con altri ragazzi, una manciata di amici, ci unimmo per necessità, per andare a rimuovere a frugare fra le macerie, a riportare alla luce del giorno i corpi privi di vita di tanta povera gente, per poterli consegnare agli organi preposti per dargli una onorata e dignitosa sepoltura.

Tornato il tempo della pace, distrutti "Faccetta nera" e i Fasci d'Azione, diluite e sciolte nel vento ancora freddo del nord le ultime note di "giovi-nezza" di radio Londra, poco più che ventenni ci sposammo, mi sposai con Vulca Bacci dentro i locali spogli del comune, cerimonia brevilinea, veloce, condotta e diretta da Virgilio Cambi l'allora sindaco in carica, strana ma non troppo dimostrazione di liturgia indigente di quei tempi, con due testimoni di nozze, raccattati, presi in prestito per l'occasione, rinvenuti fra gli impiegati comunali con un finale ridotto a quattro abbracci amichevoli, due baci veri e due fedi in oro, anche non troppo massicce.

Cominciai la mia sperimentazione lavorativa da falegname e mossi i primi passi dentro la bottega di mio suocero, il babbo della Vulca mia moglie, in borgo, davanti al ponte del campana, poi proseguì da solo l'avventuroso mestiere da ebanista, prima a Poggibonsi poi alla Lamf e per chiudere il libro di una sequenza di fotogrammi di vita lavorativa alla Seven Italia.

Lasciati alle spalle i sentori male odorosi, i fumi nauseabondi della guerra, nei giorni in cui tutto iniziava a rifiorire, a risbocciare, iscritto al partito comunista italiano, prese il via l'approfondimento alla mia vita di sezione.

Ricordo quanta soddisfazione ebbi, nel veder approvato le due righe per me basilari per la comunità, in un regolamento arzigogolato, una clausola, una sottospecie di legge interna che evidenziava come punto focale, la voce delle entrate, dei tributi versati dalla fazione provinciale del tram "quello del

gruppo di Burasca", a noi compagni, a noi i fautori di partito, per i servizi portati a termine, per le mansioni svolte, devolvendo autonomamente le liquidità, i compensi, i soldi al raggruppamento comunista territoriale, tenendoci in tasca solo e solamente per noi rimborsi di viaggio e cene di lavoro.

Mille e mille viaggi da capitano coraggioso a bravo italiano, poco santo ma tanto navigatore.

Ricordo del mare con tutti i suoi profumi, le sue fragranze speziate dell'arcipelago delle Antille fra i colori sgargianti dei Caraibi fra l'Avana e Santiago di Cuba, di Fidel Castro di Ernesto De la Serna, il viaggio simbolico più voluto più desiderato che mi si fosse mai avverato, ricordo di un paio di sere, più o meno che con un gruppo di turisti mischiati, gente comune come noi, come Vulca, formatosi lì per lì su due piedi, organizzato, pianificato per aiutare per dare una mano agli habanero o come accidenti si chiamavano gli abitanti di quei posti, nel mese d'aprile per la raccolta dei pompelmi.

Ricambiarono la nostra generosità con la loro generosità e ci portarono a spasso fra i labirinti di Camaguey e l'arcipelago Canarreos, fra isolette secondarie, minute come semi di papaia ma con un contesto visivo da favola, meraviglioso scenario Caraibico, e poi come finale per congedarsi, rumba ajiaco e rum per tutti e tutto gratis. Rigirando in sezione fra tessere e tesserati c'era come ogni anno da rispolverare le vecchie bandiere rosse, e da riorganizzare il primo maggio, la festa dei lavoratori, il corteo classico, il percorso da ridefinire, da riscrivere del passaggio della massa delle persone, che avrebbero dovuto sfilare, fra drappi palloncini e canti della resistenza, con la non mancabile banda musicale paesana in perfetta tenuta ufficiale con tanto di cappellino sulla testa, ad aprire il corteo, e per poi condurlo fra il baccano e la cagnara di bambini animati, nella piazza, con tanto di comizio finale, con i garofani rossi appesi all'occhiello, e un megafono a gracchiare, acceso, sopra il palco vestito a festa sotto l'orologio accanto al monumento dei caduti.

E dei mille e mille viaggi, rammento sempre volentieri anche quell'estate in Puglia, fra Rodi e Vieste, fra olivi e focacce fra sagre e San Michele e quella bella storia di "Pizzomunno" e "Cristalda" un'atipica leggenda del promontorio del Gargano. La fanciulla trafugata, segregata, costretta a vivere sul fondo del mare, rapita dalle sirene, le sirene invase dall'invidia dell'amore gigante, immenso che s'era consolidato fortemente fra la ragazza ed il bel marinaio che pietrificato dal dolore, si mutò in una enorme roccia bianca di calcare, appoggiata sulla sabbia, come a far da sentinella alle possibili incursioni del mare alla spiaggia, e che ogni cento anni, narra la leggenda, nel giorno di Ferragosto si ridesta, ritornando umano, flirtando,

per tutta una notte d'amore con la bella "Cristalda" che venutasi a liberare, riemergendo dal fondale marino, spezza, per un intero giorno l'incantesimo scellerato fatto dalle sirene perfide e malevoli.

È una storia che mi si è appiccicata addosso, come salsedine, l'amore immane di Cristalda e Pizzomunno.

Analogamente a questa storia ce n'è un'altra meno poetica. Non scorderò più quella sera sulla spiaggia, su di giri, fra pizzica, valzer, e bianco secco di Libeccio, si ballava all'aperto in una specie di corte davanti al mare spettacolare, come era stata quella sera d'estate. Fra calici di vino, cozze pepe e aglio, tanto da aver approfittato della docilità del povero stomaco, col troppo abuso del vino e del buon sugo dentro la pirofila di coccio che mascherava, che ricopriva annegando quasi tutte le cozze col pepe e l'aglio accompagnate dal pane abbrustolito, affogato nell'olio d'oliva, da non rendersi conto del casino dei lamenti dello stato alterato del ventre, divenne in automatico una magistrale indigestione, una bella scorpacciata che mi tenne a letto tutto il giorno successivo.

Purtroppo da qui a poco tempo dopo venne a mancare Vulca, mia moglie, se ne andò in un silenzio glaciale, ostile, strappata alla vita da un malaccio, un maledetto tumore, portandosi dietro con sé quei giorni, quelle ore fantastiche di vita insieme.

Ripresi a viaggiare dopo un lasso di tempo che sembrò infinito, destinazione Cina, popolo Han, con un gruppo, una delegazione italiana del partito comunista della provincia di Siena, per andare a cercar di riallacciare i rapporti non più tanto idilliaci con i responsabili, i relatori del partito comunista cinese.

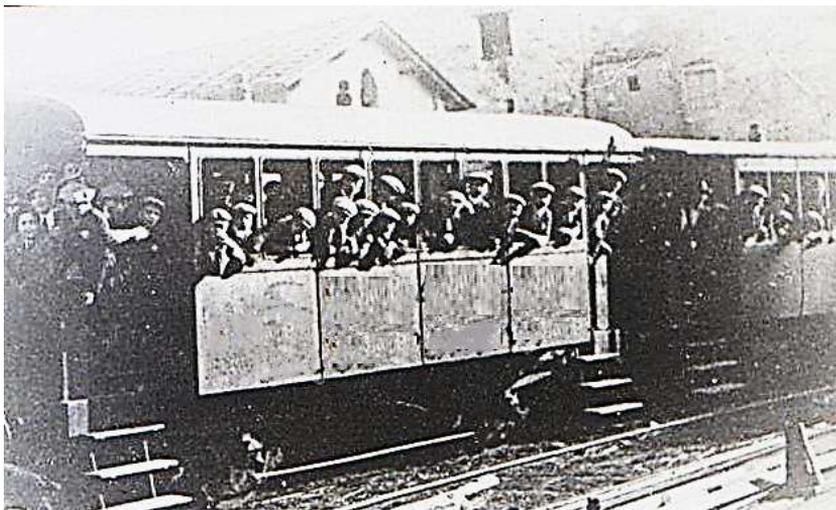
Trascorsi i giorni di permanenza fra riunioni e incontri politici, m'adoperai a capire a sillabare, senza risultato, i "huanying o ni-hao" i saluti di benvenuto, il ciao Italiano in lingua madre cinese, troppo difficile scandire i sostantivi correttamente, e poi giunti alla fine delle operazioni, quando si lasciò l'ambasciata, l'attimo di smarrimento totale all'aeroporto ci fu' guardandoli in faccia, uno per uno, silenziosi muti uno accanto all'altro, erano tutti uguali. Da quelle sere d'inverno di luce fioca, anemica della abat jour addormentata sopra il marmo grigio, silenzioso, pulito del comodino di camera, presi a leggere con passione, a scrivere, dedicandomi alle voci, ai reportage di fatti avvenuti, alla ricerca manuale degli episodi epocali, concessi, dati dalle politiche della mia città.

L'ultimo viaggio della mia vita, lo feci con una nuova compagna, nel caldo sole, nel bianco accecante delle saline, nel mare bello incontaminato della Sicilia, la patria del Corvo di Salaparuta del Nero d'Avola, la patria del Cus-Cus, dell'Etna, di Taormina di Siracusa di Palermo dei quattro cantoni di

Archimede della Vucciria e di Ballarò...

Oggi eccomi ancora qui a discutere, con i miei primi 98 anni, quasi vicino, vicino alla scadenza a quella dei miei passi su' questa dimensione, e quanti scalini da fare ogni volta che la mattina presto, con il mio carrellino mi cimento con pazienza e con calma fra una spesa alla coop e un giro in piazza per vedere, per trovare qualche amico che per fortuna o per scherzo è rimasto con me a far ingrullire il tempo e poi all'ora di pranzo da Errico, Enrico mio fratello quello dell'Antica Trattoria, lui è più giovane di me e ha una cantina con tanto tanto vino buono ed è veramente bravo a fare da mangiare, e quanta pazienza adopera, tollerante nel sopportarmi.

Salendo le due rampe di quasi trentacinque scalini, fino al piano superiore accanto alla stanza dove risiede il sindaco quando lavora, dove si celebrano anche i matrimoni, ecco, per farmi sentire vecchio mi hanno dato un riconoscimento, un encomio, dentro il palazzo del Comune, accompagnato da mio figlio Renzo, perché il cerchio di vetro, il premio che mi hanno donato, oltre ad avermi fatto immensamente piacere riceverlo, mi avrebbe fatto altrettanto piacere, senza romperlo, poterlo attaccare alla parete di casa fra i miei mille e mille ricordi, il premio Ricollegato 2023, fra Radio Londra, fra Vulca, Franco, Giovinezza, Bandiera rossa e i quasi cento anni trascorsi, che si avvertono svolazzare liberi fra le ombre e i fasci di sole nell'aria, nell'intimo di tutta la mia casa all'ultimo piano, o quasi e che mi fanno compagnia insieme al computer tutte le sante sere....



Il treno da Colle a Poggibonsi

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira

di Guido Cavalcanti

***Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremardi chiaritate l'are
e mena seco Amor, si che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?***

***O Deo, che sembra quando li occhi gira!
dical'Amor, ch'ì' nol savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira.***

***Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin'ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.***

***Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose `n noi tanta salute,
che propiamente n'aviàn canoscenza.***

In sfondo Moa di Egon Schiele



I racconti del Ciuballe

RENZO e RENATA

Dopo giorni e giorni di macerazione di stomaco, torcitura, fino allo slogarsi delle mani, di prove con vari timbri di voce; ora, Renzo si sente pronto per dichiararsi a Renata, la cassiera del supermercato, a dieci minuti da casa sua. Gli sguardi, le mezze parole le allusioni ad una vita in comune, che si sono scambiati in questo inverno che tarda a passare, e che idealmente ostacola la primavera di un loro futuro amore, per Renzo, il dado è tratto. A passo di carica, prima che l'indecisione, che lo ha sempre accompagnato nella vita, lo faccia desistere si dirige per vie e piazze che conosce bene, senza vedere la vita che gli scorre attorno, al supermercato dove lavora l'amata Renata, per dichiararsi. Arrivato nel piazzale prospiciente il negozio, si ferma di botto, ai suoi occhi si presenta una scena che dire indecifrabile è dir poco. Renata sempre in divisa del supermercato, presso il parcheggio delle biciclette, sta discutendo animatamente con un uomo di mezza età, che addirittura le ha preso le mani tra le sue e le sta parlando a tratti con trasporto a tratti implorandola, con certe, però, venature violente nei gesti. Lo conforta, per quel poco che vale, vedere il diniego deciso di Renata alle parole dell'uomo. Il cuore di Renzo, come anche lo stomaco sono in una morsa feroce, che gli fanno piegare anche le ginocchia, cadrebbe per terra, se non ci fosse lì un provvidenziale muricciolo. Ora, anche lei con uno scatto ha tolto le mani dalle sue, segnando un punto a suo favore, contabilizza Renzo, resta il fatto incontrovertibile, che loro hanno una relazione, questo pensiero angosciante morde ancor più il già sofferente cuore del nostro innamorato. Dalla posizione che occupa, vede i gesti, ma non sente le voci, capisce che stanno litigando e gli sembra che sia lei la parte che se ne infischia dell'altro. Poi la svolta, Renata gettata via la sigaretta, posata una mano con fare consolatorio sulla spalla dell'uomo, si gira su sé stessa rientrando a lavoro. L'uomo di mezza età, ipotetico rivale di Renzo, dopo aver seguito con lo sguardo Renata che spariva nel supermercato, con un aria da cane bagnato sali su di un'auto lì vicino e sparì. Renzo, sbalestrato da questi eventi a lui estranei, con tutti gli organi vitali in moto centrifugo, riguadagnò casa, in trance. Di tutte le domande che attendevano una risposta, una la sapeva: doveva rivedere la strategia di dichiarazione di sicuro, ma nel frattempo lo assillava il dubbio - devo far finta di niente o no? - L'indecisione compagna fedele delle sue scelte azzerò tutti gli altri pensieri.



“Un ateo” in seminario.

(Giglioli Giordano Bruno)

Le vie del Signore sono misteriose e infinite, altrettanto si può dire per delle reminiscenze che fortuitamente sorgono da un concatenarsi imprevedibile di associazioni di idee e risvegliano vecchi ricordi assopiti in reconditi meandri della memoria.

Un giorno, di alcuni mesi fa, un vecchio amico stabilito a Lyon, Turiddo, mi scrisse una lettera per farmi parte di una sua scoperta che, come colligiano, avrei dovuto sapere da tanto tempo per potergliene parlare io per primo: cioè, che il Lorenzini, alias Collodi, aveva frequentato in gioventù, il seminario di Colle di Val d'Elsa.

Mi stavo rimettendo dalla sorpresa, che testimoniava della mia ignoranza quando, trovandomi in cima agli Olmi, poco prima degli archi del ponte del Campana, scoprii sulla mia destra, fissata sulla pietrosa e antica muraglia, una specie di lapide in plastica che confermava quanto appreso di fresco per via epistolare, con l'aggiunta di un'altra sorpresa: lì accanto alla "lapide", era indicato, tra le pietre della vecchia muraglia, il punto in cui sgorgava un tempo dell'acqua, soprannominata "la fonte del Pinocchio" che avrebbe ispirato, si desume, il nome del celeberrimo e ineguagliabile personaggio mondialmente conosciuto creato dal Lorenzini.



La fonte di Pinocchio – Viale G. Matteotti – Colle di Val d'Elsa

Sull'ubicazione di tale fonte mi sorse però un dubbio: infatti, all'inizio degli Olmi, in prossimità del "Cenerone" sempre sulla destra, è ancora visibile un'apertura nella muraglia da dove un tempo sgorgava effettivamente, come asserito da qualcuno che ne è stato testimone, che abitava nei paraggi; mentre l'ubicazione "ufficiale" del "Pinocchio" non mostra traccia alcuna che possa lasciar supporre che vi sia stata una fonte.

Ma al di là di queste congetture, ciò che ha ritenuto particolarmente la mia attenzione è, che il futuro Collodi abbia frequentato il Seminario di Colle di Val d'Elsa.

Infatti, e qui si arriva alle fortuite reminiscenze, io stesso, sia pur per un paio d'ore, forse più forse meno, mi ritrovai, appena adolescente, in questo seminario; sia pur per diverse ragioni da quelle del giovane Lorenzini, ben prima che come Collodi fosse conosciuto.

Fu un fervente cattolico che mi ci introdusse per presentarmi a don Ostelio, parroco di forte reputazione teologica, sperando o sicuro che egli sarebbe riuscito là dove lui, il fervente cattolico, non riusciva a spuntarla...

La discussione, per quanto mi ricordi, fu ben sostenuta. Da parte mia con "velleità contestatrici giovanilistiche benché con toni moderati.

Don Ostelio con la serena pacatezza del saggio, senza pretese né forzature al convertimento, dopo un nutrito scambio di vedute da cui risultava, dal mio punto di vista, che certi tipi di comportamento e di apertura di spirito e solidarietà verso gli ultimi, non passavano necessariamente dalla credenza in Dio, giunse alla conclusione che nel mio caso "Dio era già in me", anche se mi ostinavo a non credere in "Lui", mentre c'è chi si ritiene credente, e anche frequenta assiduamente la chiesa, pur rimanendo da Dio distante.

Volendo forse "ribellarmi" all'idea di un "Dio in me", insistevo con non so più quali argomenti, quasi volessi convertire il potenziale convertitore all'inesistenza di Dio, o per lo meno a far ammettere che questo Dio o non era onnipotente, come al catechismo mi avevano sempre detto, o non era onnisciente, stando alle stesse fonti, perché non era in grado di intervenire per impedire le tante iniquità del mondo, da una parte, e dall'altra non era stato in grado di prevedere le conseguenze che sarebbero derivate dalla creazione dell'uomo.

Senza venir meno alla sua pacata serenità, forse divertito dalla mia ostinazione nell'affrontare teologiche complessità con dozzinali argomenti terra-terra, dopo aver sicuramente evocato il principio del libero arbitrio che permette all'uomo di scegliere nel senso "del bene o del male", modificando solo alcune parole, ribadì nella sostanza quanto detto precedentemente: l'ordine di Dio era già in me, benché non credessi in *Lui*, mentre ce ne sono che pur dicendo di crederci, in realtà ne sono ben lontani.

Insomma, nel nome di Dio, e mettendolo, per forza di cose, sul tappeto ad ogni piè sospinto, egli riuscì a dire l'ultima parola... in nome di Dio, ovviamente!

E io uscii da lì, cioè dal Seminario, non credente come quando c'ero entrato. Nel bel mezzo di queste reminiscenze mi è tornato in mente che a suo tempo, dopo la discussione con don Ostelio, avevo preso degli appunti in dei foglietti per memorizzare quanto detto da entrambi, in considerazione di ciò che costituiva per me un avvenimento: un Ateo in seminario.

Ero curioso di rileggerli dopo tanti anni, ma come rintracciarli in mezzo alla massa cartacea disseminata e semi sepolta in ogni angolo dell'esigua appartamento occupato un tempo da quattro persone e dove ora a malapena c'era lo spazio per una sola? Mi sembrava come voler cercare un ago nel classico pagliaio. Mi sono messo a rovistare un po' ovunque senza creder nell'esito delle mie ricerche degne di scavi archeologici fatti per lo più a caso, finché non mi è venuta l'idea che abbia potuto metter quei foglietti dentro un libro attinente a quel genere di argomenti, come in varie occasioni mi era capitato di fare con ritagli di giornali inseriti anch'essi in libri altrettanto attinenti.

Ho allora guardato in due libriccini, delle dimensioni di un taccuino, in francese, uno *L'Évangile selon Matthieu* l'altro *L'Évangile selon Jean*, uno dei due trovato nella toilette di un treno verso l'Italia, in quello di *Jean* vi erano due foglietti, ma non quelli ricercati: in uno l'indirizzo del filosofo Pietro Toesca nei pressi di San Gimignano, l'altro conteneva le citazioni di qualcuno sull'Islam che asserivano cose riguardo alla donna nel Corano, non solo d'avanguardia per quei tempi ma addirittura rivoluzionarie, mentre i cristiani stavano ancora discutendo se la donna avesse o no un'anima, leggi che riconoscevano diritti egualitari con gli uomini e altre misure alle donne favorevoli; questo mille anni prima che l'Occidente cominciasse ad aprirsi verso tali prospettive. Solo dopo Maometto, aggiunge l'assertore, interpretando in modo unilaterale e deformato il Corano, si è giunti alle discriminazioni verso le donne nei paesi mussulmani, giungendo infine, si può aggiungere, a quel fondamentalismo che sappiamo.

Ho poi guardato nel piccolo libro edizioni 1.000 lire dedicato a don Milani *L'obbedienza non è più una virtù* e lì ho trovato ciò che cercavo senza che apportasse niente di più a quanto già detto, a parte alcune considerazioni su chi si comporta "bene" per paura dell'inferno o per guadagnarsi il paradiso, ritenendo ciò un opportunismo dove la coscienza ha ben poco posto. Anche se un po' deluso sul risultato delle mie ricerche, meno proficue di quanto avessi immaginato, provavo comunque un certo sollievo che fossero terminate.

Ma è proprio in quel momento che è apparsa un'ultima sorpresa che sembrava fatta apposta per rimettere in questione le mie ateistiche pretese.

Da un libro, situato a prossimità dei precedenti, *La fede di un miscredente* di un certo Francis Jeanson, di cui riuscii a leggere solo le prime pagine molti anni fa, fuoriuscivano delle pagine piuttosto malconce, fotocopie di non si sa quale libro ma così attinenti al tema venutosi a creare, che di più non si può.

"Teismi-ateismo-agnosticismo", le parole d'apertura del capitolo in parte fotocopiato, dove ho potuto leggere, o rileggere come se fosse la prima volta, "il teista è colui che crede nell'esistenza di Dio, l'ateo è colui che crede nella non esistenza di Dio. Entrambi cioè credono. Per l'uno si tratta di un credo positivo, per l'altro di un credo negativo, ma è pur sempre un credere. E se qualcuno crede, se qualcuno ha bisogno di credere è perché non conosce. Anche l'agnostico non conosce, ma l'agnostico, colui che sa di non sapere, non ha chiusure e pregiudizi e quindi può arrivare a conoscere. Il credente vive in un sistema chiuso: sia che affermi sia che neghi l'esistenza di Dio, vive in una dimensione di certezze date acquisite da religioni e filosofie, ma non dalla sua esperienza".

Poiché mi sono sempre limitato, fin dalla mia infanzia, a non credere e mai ho affermato che "Dio non esiste", alla lettura di ciò che precede, mi scopro in quanto agnostico che non sapeva di esserlo. Scoperta questa definizione che far venire meno il mio credermi ateo, non è che cambi qualcosa in me: il mio modo di sentire e di vedere resta immutato rispetto al presunto ateo che credevo di essere, incapace di affermare, ora come prima, una certezza indiscutibile, pur restando persuaso che è l'uomo che ha creato "Dio" e non il contrario, per assicurarsi prevedendo una vita futura in un "al di là", per rendere più tollerabile un'esistenza così fatta, e priva di senso se non vi fosse una... *celeste compensazione altrove*.

Restando nella realtà terrena per quanto riguarda i credenti, al tempo in cui "entrai in seminario", fui piacevolmente sorpreso e anche entusiasta nell'apprendere la nascita di una comunità cristiana autogestita impegnata in un "radicale cambiamento di rotta", come dichiarato da Don Zeno, uno dei principali fondatori di Nomadelfia, nei pressi di Grosseto.

Ciò che invece fece scemare tanta simpatia fu la lettura di uno dei principi fondatori che prevedeva l'esclusione di chi non fosse cattolico praticante. In seguito, col tempo, me ne feci una ragione pensando che, forse, per un buon funzionamento di tali comunità, era preferibile delle affinità tra i suoi componenti.

D'altra parte, leggendo il libro "Nomadelfia è una proposta" fui sorpreso e non poco infastidito dall'assidua presenza clericale in seno a questa

comunità e il beneplacito accordo della Chiesa. Reazione questa, nell'andar col pensiero ad un'antecedente esperienza, nel Monte Amiata verso la fine dell'800, quando David Lazzaretti e i suoi seguaci pretesero di fondare una sorta di comunismo cristiano, che fu in tal caso osteggiato dalla Chiesa, e parallelamente ritenuto intollerabile quanto basta dalle autorità, che non mancarono di inviare l'arma "fedele nei secoli" per sciogliere una processione corteo di "davidici" inermi che, avendo rifiutato di ottemperare, in quel di Arcidosso, fu sparato loro addosso, David Lazzaretti, soprannominato il Messia e/o il profeta dell'Amiata, e qualche altro furono ammazzati, per non dire assassinati, altri feriti, e così fu messo fine ad un'esperienza veramente radicale nonché pacifica, di cui c'era chi doveva temerne la contagiosità, influenzando positivamente la povera umanità.

Come si è verificato con le reminiscenze suscitate dal soggiorno in seminario del Lorenzini, la stessa cosa si ripete partendo dall'evocazione di particolari esperienze comunitarie di tipo cristiano nei tempi moderni, che rimandano ad esperienze storiche ancor più drammatiche di quelle subite dal Lazzaretti David e i suoi davidici seguaci, anche se non di stampo religioso. Dicendo questo il mio pensiero va a coloro che, per esempio, per aver creduto ed effettivamente messo in pratica uno dei grandi slogan della Rivoluzione russa, "tutto il potere ai soviet", furono, a Kronstadt, nel 1921, sterminati dall'armata rossa sotto la direzione di Trotzki, accusandoli di collusione col nemico; poco tempo dopo essere stati portati a esemplare modello nella lotta contro gli zaristi, particolarmente i marinai della comune di Kronstadt, appunto.

Questo prima che Stalin prendesse il potere e che facesse sopprimere lo stesso Trotzki, non certo per far giustizia ma per eliminare un rivale. E altrettanto in Spagna, durante la guerra civile, coloro che stavano realizzando, non pacificamente certo, esperienze di gestione collettiva delle terre espropriate ai grandi latifondisti sostenitori del golpista Francisco Franco, come se non bastasse doversi battere contro i golpisti, dovevano difendersi anche dagli attacchi degli stalinisti che, teoricamente, erano in Spagna per difendere la Repubblica.

Così, in un modo o nell'altro, sia pacificamente come i davidici dell'Amiata, sia con armi alla mano come fu nel caso dei marinai e gli operai di Kronstadt o il libertari spagnoli, dal momento che si trattava di iniziative radicali che rimettevano in questione la logica del potere, ovunque fosse, ovunque sia, tutto sempre è messo in opera affinché queste esperienze fondamentalmente libertarie non possano svilupparsi.

E poi sempre si dirà, come sempre è stato detto, che si tratta di irrealizzabili utopie, ma senza mai rinunciare di mettere i bastoni tra le ruote, con ogni

mezzo, quando si manifestano volontà positive disposte a perseverare nella realizzazione dell'utopia; che utopia non sarebbe se venisse meno l'accanimento di quanti hanno dei privilegi da salvaguardare.

Riemergendo da queste estrapolazioni che non troveranno spazio appropriato per essere lette, ritorno per concludere, alle riflessioni relative all'ateo in seminario che si è infine scoperto agnostico, per suggerire la lettura dei Robaiyat (o quartine) di Omar Khayyam, filosofo, matematico, astronomo, poeta persiano del 1040.

Lo scoprii negli anni '80 dentro un cartone pieno di libri inviato da New York, durante un ennesima vendemmia nella regione avignonese.

Un'amica recatasi negli U.S.A. per recuperare le cose possibili di uno zio deceduto, esule dalla Russia, non potendole portare sull'aereo con i bagagli regolamentari, spedì vari cartoni agli amici residenti in Francia per recuperarli al suo ritorno. Uno di questi fu indirizzato anche a me. Nell'aprirlo il primo libro che si presentò ai miei occhi era appunto questo di Omar Khayyam e fu un colpo di fulmine.

Molti anni dopo, nel '96, al cimitero di Colle sulla tomba di Mario Salvi, morto suicida a Parigi poco più che ventenne, lessi una delle sue poetiche frasi *un piccolo morso al cielo e inghiottii una stella*. Seppi poi di un suo libro "Poesie dei vent'anni" in cui scoprii ch'egli conosceva, aveva conosciuto ben prima di me il celebre "Robaiyat" di Omar Khayyam. Il primo italiano a mia conoscenza che conoscesse questo autore, italiano e colligiano con cui avrei potuto parlare del persiano Omarse non fosse già *partito* trent'anni prima.



L'ombra – Mino Maccari

IL MACCARINO N. 69 – ANNO 2025

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Iliara Di Pasquale,
Serena Gelli, Daniela Lotti*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

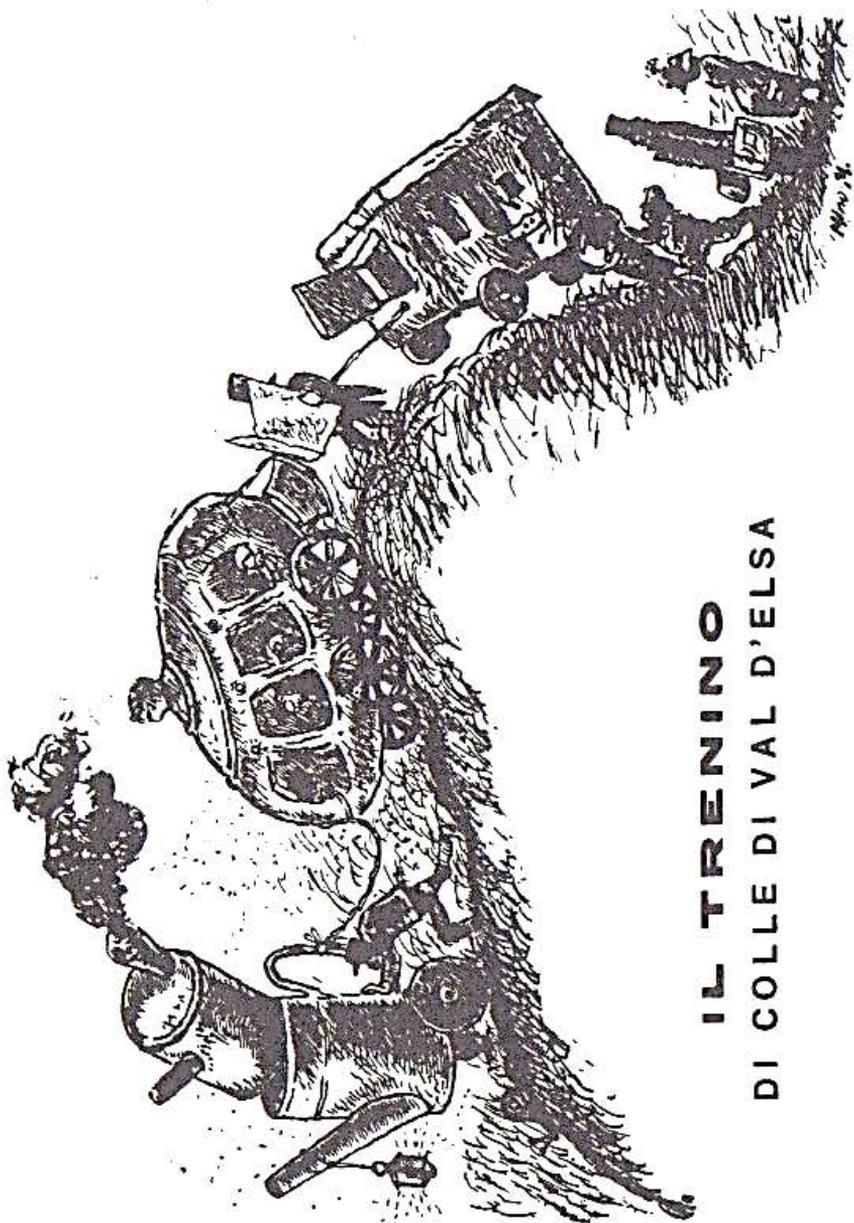
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**